



◆ **Il comando dei 19:** «La proposta non porta da nessuna parte, ci fermeremo solo dopo la resa incondizionata»

◆ **La mossa di Milosevic testimonia** come i bombardamenti abbiano iniziato a produrre gli effetti previsti»

◆ **Ma Germania e Francia usano toni più morbidi:** «L'iniziativa jugoslava è indispensabile, ma insufficiente»

La Nato non si fida: «I raid vanno avanti»

Bruxelles non ritiene garantito il ritiro delle truppe serbe e il rientro dei profughi

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

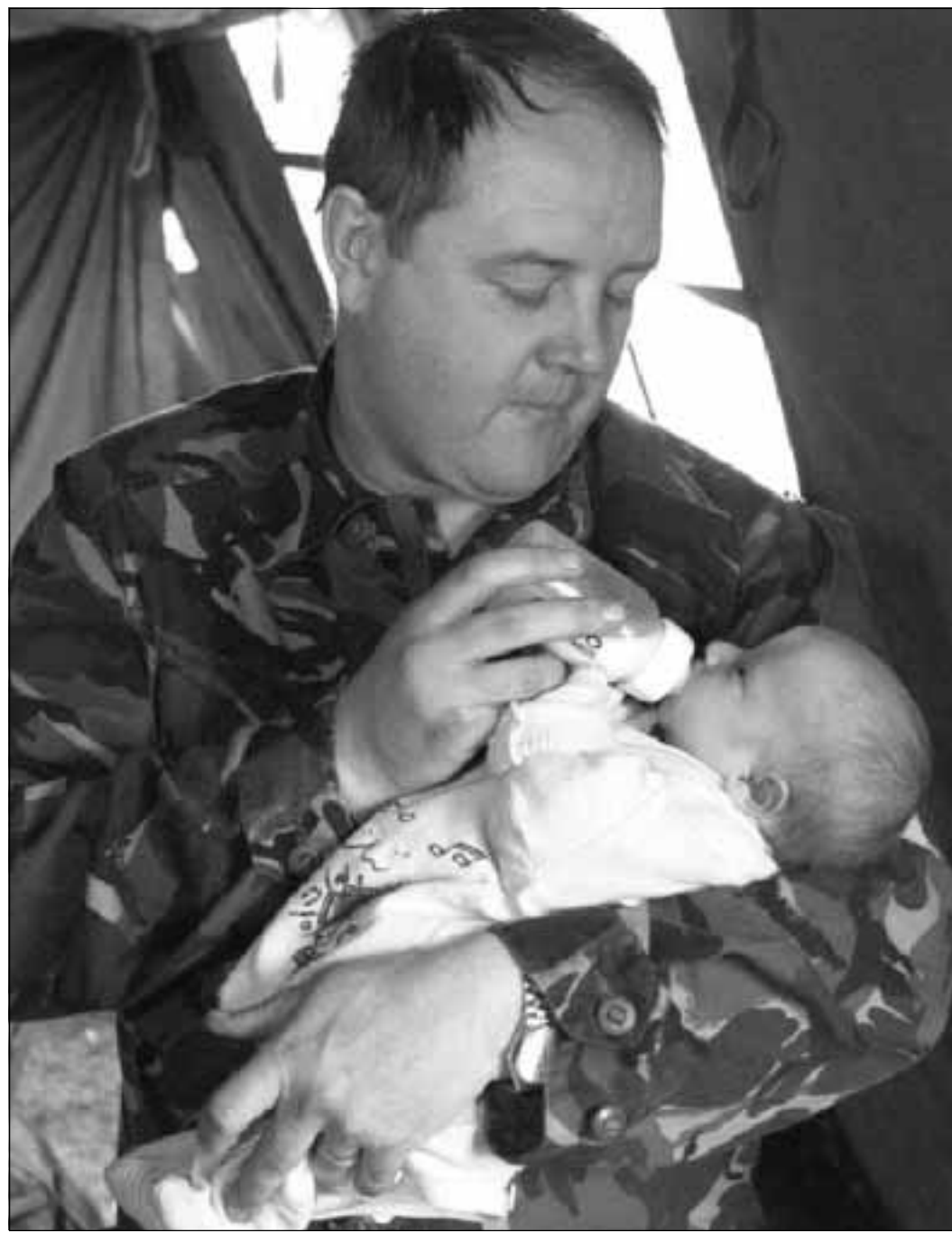
BRUXELLES La risposta della Nato è no. Se nelle capitali europee dell'alleanza qualche articolazione di giudizio si percepisce, al quartier generale di Bruxelles la reazione all'offerta di tregua venuta da Slobodan Milosevic è secca e senz'appello. La proposta di Belgrado «non porta da nessuna parte», come spiegavano ieri sera fonti diplomatiche, giacché non contiene alcuna garanzia, né sul ritiro di «tutte» le forze militari e paramilitari serbe dal Kosovo né sul rientro dei rifugiati «nel quadro politico di referenza negoziato in Francia», il che, tradotto in soldoni, significa l'accettazione di una forza Nato nella regione contesa, una forza che, ora come ora, dovrebbe garantire la sicurezza dei profughi dopo il loro rientro. La prima delle condizioni che la Nato giudica non eludibili è, infatti, proprio questa: il ritorno nelle loro case dei rifugiati con la garanzia di una protezione militare (problema che è intimamente legato alla controversia intorno all'opportunità o meno di lasciare i profughi nelle regioni a ridosso del Kosovo).

Niente da fare, insomma. Fonti militari, anzi, sostenevano ieri sera che la mossa di Belgrado dimostrerebbe che i bombardamenti «cominciano a produrre i loro effetti deterrenti sul regime di Milosevic». Ragione di più, perciò, per non prenderla in alcuna considerazione. La reazione delle strutture politiche dell'alleanza corrisponde a quella arrivata, nel giro di pochi minuti dall'annuncio serbo, da Washington. Ma, come si diceva, è apparsa più

dura e *tranchant* di quelle che arrivavano dalle cancellerie europee. Se Tony Blair si è allineato alla posizione americana giudicando nei fatti una mera mossa propagandistica l'annuncio di Milosevic («ci aspettavamo qualche stratagemma», ha detto un portavoce, «ma non ci faremo ingannare») e altrettanto negativo è stato il giudizio del governo turco, da Bonn il cancelliere Schröder ha invece riconosciuto, indirettamente, che un qualche movimento c'è stato, giacché ha parlato di una iniziativa «indispensabile ma ancora insufficiente». Curiosamente, si tratta della stessa espressione che, alcune ore più tardi, è stata utilizzata da Jacques Chirac in un solenne «discorso ai francesi» tenuto in tv. La tregua di Belgrado è «indispensabile ma insufficiente» per fermare la macchina militare alleata, la quale, ha detto il presidente francese, è stata messa in moto per controbattere la «mostruosa operazione» compiuta dal regime serbo. Nel pomeriggio, parlando all'Assemblea nazionale, il capo del governo Lionel Jospin aveva, per la prima volta, menzionato l'Onu in una ipotesi di soluzione negoziata del conflitto. In particolare, è parso di capire, il governo di Parigi potrebbe considerare l'eventualità che le Nazioni Unite siano in qualche modo partecipi della garanzia militare che dovrebbe essere offerta ai koso-

TONY BLAIR
«L'annuncio di Milosevic è una mossa propagandistica. I raid vanno ancora avanti»

vari, quelli rimasti e quelli che tornassero, una volta raggiunta una tregua. L'orientamento che si andrebbe affermando nel campo europeo, comunque, parrebbe quello di chiedere che le diplomazie facciano il punto sullo stato della guerra (e sulle prospettive della pace) in un Consiglio atlantico da convocare a livello politico, cioè dei ministri degli Esteri, nei prossimi giorni. Si tratta di una prospettiva che evidentemente contrasta con i propositi, rimbalzati ieri tra Bruxelles e Washington, di continuare a non considerare altra ipotesi se non quella della prosecuzione dei bombardamenti fino alla resa incondizionata di Milosevic. La notizia dell'offerta di tregua da parte di Milosevic, giunta a Bruxelles poco dopo le cinque del pomeriggio, ha fatto scivolare in secondo piano l'altra significativa novità della cronaca di ieri: per la prima volta dall'inizio dei raid sulla Serbia, la Nato ha ammesso le proprie responsabilità per la morte di civili. Nella quotidiana conferenza stampa, infatti, il generale britannico David Wilby ha ammesso che «può essere stato un errore» dei sistemi d'arma degli attaccanti quello che ad Aleksinac, nella Serbia centrale, ha provocato la morte di almeno sette persone e il ferimento di altre decine. «Ogni morte di civili è deprecabile», ha detto il generale in quella che è parsa essere una specie di imbarazzata offerta di scuse. Ma poi ha subito cambiato tono sostenendo che i raid compiuti nella notte tra lunedì e martedì hanno ottenuto «dei buoni risultati». Nonostante tutto,



IL DIARIO

PRIMA SETTIMANA

■ «Determined Force» esplose il 24 marzo, poco dopo le 19. Da allora i bombardamenti si faranno sempre più martellanti e imponenti. Dopo i primi tre giorni, si passa alla fase due. Attacchi ravvicinati, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo Nato, un F117. Il pilota è tratto in salvo. Nel frattempo inizia la «diaspora» degli albanesi del Kosovo, in fuga dalla repressione serba. Fonti occidentali parlano di genocidio, Belgrado smentisce. Il settimo giorno di guerra (30 marzo) fallisce il tentativo diplomatico del premier russo Primakov.

OTTAVO GIORNO

■ La Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e ne prepara altre sei.

NONO GIORNO

■ Tre soldati americani vengono catturati dagli jugoslavi. Fallisce anche la mediazione del Vaticano. La Tv serba manda in onda la stretta di mano tra Milosevic e Rugova.

DECIMO GIORNO

■ Continuano deportazioni e bombardamenti. Distrutto un ponte sul Danubio.

UNDICESIMO GIORNO

■ Missili sul centro di Belgrado. In fiamme i ministeri dell'Interno, 12 vittime tra i profughi. L'Italia è incaricata di coordinare la missione umanitaria per l'accoglienza dei profughi in Albania.

DODICESIMO GIORNO

■ Bombe sulla Serbia anche a Pasqua, colpite una raffineria di petrolio e l'Accademia di polizia di Belgrado. Il Papa lancia un «accorato appello» alle autorità serbe, perché consentano un corridoio umanitario, per soccorrere i profughi. La Nato decide il trasferimento temporaneo dei kosovari in fuga, nei Paesi dell'Alleanza. Massimo D'Alema in visita in Albania nei campi profughi.

TREDICESIMO GIORNO

■ L'Albania rifiuta il trasferimento dei profughi in Paesi terzi, ma il ponte aereo che li porta in salvo è già partito. Clinton annuncia al Congresso che gli attacchi proseguiranno finché la Serbia non sarà sconfitta, e conferma l'invio degli elicotteri «Aaches» in Albania per raid a bassa quota, ma nega che si tratti del primo passo verso l'attacco a terra.

QUATTORDICESIMO GIORNO

■ Milosevic annuncia una tregua unilaterale nei combattimenti nel Kosovo in occasione della Pasqua ortodossa, ma la Nato considera insufficiente l'annuncio del cessate il fuoco deciso da Belgrado. Chiede l'arresto delle operazioni militari in Kosovo, il ritiro delle truppe e dei reparti speciali della polizia, il rientro dei profughi. Clinton ribadisce: «non accetteremo una pace a metà». La Nato conferma che i primi contingenti di marines sono arrivati a Skopje, ufficialmente per gli aiuti umanitari, ma l'impressione di alcuni osservatori è che si preparino ad un intervento. Nella notte precedente i bombardamenti avevano fatto vittime tra i civili, come confermato con un certo imbarazzo dal comando della Nato. Bilancio: dodici morti e più di 30 feriti ad Aleksinac, una città mineraria a sud di Belgrado. Secondo operatori della Croce Rossa a Aleksinac, è stato distrutto anche l'ospedale locale. Ieri sera in serata hanno ripreso a suonare le sirene dell'allarme aereo. E dal Kosovo, nonostante la tregua annunciata da Belgrado, sono arrivate ancora notizie di villaggi in fiamme a Sud della capitale Pristina. Ma forse è solo l'effetto delle ultime operazioni militari compiute dai serbi prima dell'entrata in vigore del «cessate il fuoco».

Il no dell'Alleanza gela Eltsin

Solo Mosca crede a Belgrado. Ivanov: pronto a volare nei Balcani

ROSSELLA RIPERT

ROMA Eltsin ha sperato nella tregua unilaterale di Milosevic. Ha chiesto all'Occidente di non sprecare «una seria chance di pace», di cogliere l'occasione del «primo passo serbo» e fermare la «barbarie dei bombardamenti». Ma ancora una volta è rimasto solo dalla parte dei serbi ricevendo un altro no dall'Occidente compatto. La carta giocata da Belgrado non è servita a fermare i bombardamenti della Nato. A Mosca non resta che continuare a criticare i «barbari» raid e annunciare nuove iniziative diplomatiche. «Abbiamo un piano di azione, nessun giorno è perduto, continuiamo a cercare una via d'uscita politica», ha detto Eltsin, tornato in forma dall'inizio della missione dell'Alleanza Atlantica. Il ministro degli Esteri Ivanov potrebbe partire di nuovo per i Balcani. «Sono pronto - ha detto ieri dopo aver incontrato il presidente e il premier Primakov - l'importante è che questo possa servire a trovare una via di uscita alla crisi». Dopo il fallimento della missione di Primakov, Eltsin non vuole andare incontro ad un altro smacco. In avanscoperta ieri è partito verso Belgrado il presidente della Duma, il comunista Ghennadi Selzniov, per sondare a titolo personale il presidente Milosevic: «Ho una certa speranza nella possibilità di cambiare qualcosa e risolvere la crisi», ha detto ottimista. La disponibilità del capo della diplomazia russa a una nuova missione per ora non si è tradotta in appuntamenti precisi. Mosca resta ferma alla sua richiesta di convocare un G8 straordinario.

«L'attuale situazione non consente incontri intermedi, il summit deve essere al massimo livello», ha detto polemico il ministro Ivanov annunciando che Mosca non si accontenta del miniverve dei direttori politici in agenda venerdì e sabato a Dresda. Alle due riunioni i russi comunque ci saranno. Oggi a Bruxelles arriverà il viceministro degli Esteri Aleksandr Avdeyev per partecipare alla riunione del Gruppo di Contatto. Poi volerà a Dresda per il mini G8. Parigi preme per accontentare Mosca, Bonn ha fatto sapere che punta al «ritrovato affiatamento con la Russia» ma vuole che Milosevic ceda alle richieste dell'Occidente.

LA TELA DI MOSCA
Il ministro Ivanov pronto a partire per un altro tentativo diplomatico

Eltsin continua a spingere per la trattativa: «La situazione è favorevole a una nostra energica iniziativa politica e non militare», ha ribadito ieri confermando che non ci sarà nessun invio di armi o materiale bellico a Belgrado ma solo aiuti umanitari. L'escalation della Nato non fa mutare la linea russa. Persino il vice-premier comunista Yuri Maslyukov ha confermato che l'embargo decretato dall'Onu sarà rispettato. «È assolutamente impossibile e non necessario l'invio di aiuti militari - ha infatti risposto ad una domanda - ci sono menti così folli in Russia che vogliono fornire armi alla Jugoslavia? Noi siamo sempre più convinti che ciò di cui c'è bisogno sia una soluzione politica e non un interfe-

renza militare».

Il patriarca ortodosso Alessio II, ieri ha benedetto i primi 120 autocarri in partenza per la Jugoslavia con aiuti umanitari per un milione di dollari. «Aiuti per tutte le vittime del conflitto che saranno distribuiti senza distinzione etnica né territoriale a tutte le popolazioni che soffrono», ha tenuto a precisare Eltsin.

La Russia ha fretta di chiudere la partita della crisi del Kosovo. Vorrebbe fermare l'escalation della missione della Nato prima che ci sia il via libera alle truppe di terra. «Secondo i nostri esperti entro quindici giorni l'Alleanza Atlantica lancerà l'operazione terrestre - ha detto allarmato il ministro degli Esteri Ivanov - saranno mobilitati 100mila uomini e partiranno dall'Albania». Obiettivo vero della missione a terra sarebbe uno solo: separare il Kosovo dal resto della Jugoslavia e nominare un governo provvisorio. Stessa sorte toccherà a Montenegro e Vojvodina. «L'operazione terrestre non comincerà prima della demolizione della potenza jugoslava e durerà anni - ha detto Ivanov - è penoso vedere la macchina della Nato demolire uno stato sovrano. Noi non innescheremo mai un'escalation del conflitto. Siamo per la trattativa e non invieremo armi ai serbi».

Mosca è preoccupata anche per la sorte dei profughi: «Devono restare nella regione e non venire portati in paesi distanti dalla loro terra - ha detto il ministro Ivanov - Per questo chiediamo alla Nato di fermare i raid e a Milosevic di fare tutto il possibile per far tornare i profughi nelle loro case e assicurare loro il rispetto dei loro diritti».

PRIMO PIANO

E i mercati scommettono sui segnali di tregua

ROMA È l'euro a guadagnare dalle notizie della tregua unilaterale nel Kosovo. Dopo un avvio debole, la moneta europea ha recuperato in chiusura qualche posizione sulle principali valute mondiali piazzandosi a 1,0765 dollari (1,0752 alla rilevazione di lunedì), mentre contro lo yen si è fermato a quota 130,28 (130,55 ieri). Anche le Borse europee sono state incoraggiate dagli eventi nel Balcani: prima hanno completamente ignorato la lieve correzione accusata da Wall Street nelle prime battute per concentrarsi, invece, sul record registrato lunedì dal Dow Jones e sulle notizie moderatamente incoraggianti dalla Jugoslavia.

Il bilancio è stato positivo per le maggiori piazze, da Francoforte (2,5%) a Londra (1,3%), da Milano (1,1%) a Parigi (1,8%) e a Zurigo (0,5%). A Wall Street è proseguita l'altalena: all'apertura della giornata di contrattazione al New York Stock Exchange l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali ha segnato un ribasso di 20,53 punti (-0,21%). Poi ha recuperato terreno riportandosi sopra quota 10mila. Più che la guerra nei Balcani hanno pesato i risultati deludenti di Gillette Company. Dopo un'ora dall'apertura degli scambi, l'indice perdeva lo 0,54%. La notizia della tregua unilaterale ha dato un minimo recupero.

In Europa è comunque torna-

Una giovane madre con la sua bambina in un centro di raccolta in Macedonia. In alto un soldato mentre allatta un bimbo. D. Silverman Reuters



to l'interesse per i mercati azionari venendo meno lentamente l'atteggiamento di prudenza che aveva convinto in passato banche e fondi di investimento ad aumentare il peso nei portafogli dei titoli obbligazionari.

Quanto ai temi più espressamente valutari, secondo il governatore della Banca di Francia Jean-Claude Trichet la parità tra dollaro ed euro è arrivata «vicina al punto» in cui dovrebbe scattare la vigilanza della Banca Centrale Europea. «Non stiamo perseguendo un obiettivo di cambio, ma dobbiamo assicurarci che, a medio-lungo termine,

l'euro conservi molto bene il suo valore e, se possibile, meglio delle altre monete», ha dichiarato Trichet precisando, in un'intervista alla France Presse che «è in questo modo che si possono preservare i bassi tassi di interesse».

«Arriva però il momento in cui è legittimo per una banca centrale che non ha un obiettivo di cambio, di manifestare la propria vigilanza» ha aggiunto, precisando che probabilmente non si è così lontani da questo punto.

Dal suo lancio il 1° gennaio scorso, la moneta unica europea ha perso circa il 9% rispetto alla valuta americana.

